

## Sepulveda nella Guardia Personale di Salvador Allende



Con Napoli e la sua gente Luis Sepulveda aveva un rapporto profondo, fatto sul comune sentire e sulla condivisione dell'idea del mondo e della vita. Il grande scrittore cileno era stato per la prima volta **all'ombra del Vesuvio** nel 1999. E già in quell'occasione confessò che gli sarebbe piaciuto scrivere un racconto

ambientato in città: "Ci metterei – raccontò a Titti Marrone del quotidiano *Il Mattino* – quel che ho visto andando in giro nelle vie di **Napoli** dalle sette di mattina: il disordine allegro di un popolo così simile a noi latinoamericani nella forma dell'essere. Gente anarchica e libera, che non si ferma ai semafori e fa quel che vuole. Poi, aggiungerei tanto mare". Lo diceva anche Kobe Bryant, il giocatore di pallacanestro morto da poco cadendo con l'elicottero insieme alla figlia, che aveva amato questa Italia di consistenza cittadina, quasi familiare, anche nei valori comuni – ormai molto cambiata per la forte emigrazione voluttuaria. Non sono più i poveri del Sud con le valige di cartone, i brillanti figli lasciano deserte le terre non per andare a civilizzare altri, come facevano i Greci, ma per dimenticare i costumi troppo severi nei confronti del guadagno – ma la civilizzazione è una scoperta che farebbe bene al mondo esportare: non mai dimenticare! E tra queste doti civili sicuramente il primo posto occupa la memoria; e dai tempi dei napoletani Giambattista Vico e Pietro Giannone, questo da non dimenticare e a cui tronare quando si hanno le idee confuse: è il mondo della storia viva, non quella curiosa, che è solo cronaca. Ricordo che Giannone è autore di un libro, *Istoria civile del Regno di Napoli*, in cui il nome anche della civilizzazione sta al suo giusto posto. Un discorso tipicamente settecentesco ma molto importante ai nostri giorni. Il mondo del Covid 19 sarà ancora egualmente multiculturale? O l'emigrazione ricomincerà ad avere quel tocco definitivo che faceva meditare lungamente la scelta? E davvero la civiltà dell'argomentare tramonterà? Chi vivrà vedrà.

Questa settimana di giugno poi è morto anche il traduttore ed editore di Sepulveda, Luigi Spagnol, che aveva curato anche Harry Potter, concedendoci letture amene; figlio d'arte perché seguiva il padre, Mario Spagnol, maestro dell'editoria economica con diverse grandi case, curatore di Michael Ende, quello della *Storia Infinita...* insomma, benefattore dell'umanità lettrice... se era passato un po' di tempo da Sepulveda, questo nuovo evento riporta a galla le riflessioni di aprile, quando Luis Sepulveda è morto di Covid in Spagna, ad Oviedo il 16 aprile. Aveva 71 anni, poteva regalarci ancora molto, poteva vivere sereno quanto possibile... questo ne fa un ottimo interlocutore per andare in questo nuovo mondo. Non è facile trovare uno che sa conservare in vecchiaia l'anima fresca, dopo tante tragedie grandi, che prima o poi toccano a tutti. Lui però aveva anche vissuto una tragedia storica, quella del Chile di Allende, che da lontano ha colpito anche tutti coloro che hanno idee di sinistra. Sinistra è una definizione come tante, molto generica, non consiste di un partito ma di uno

stile, ed ha un senso che nessuno nella storia qui-ed-ora scambia per il suo contrario; destra e sinistra, come tutti gli opposti si toccano, ma non si confondono. Però possono combattersi o dialogare e ottenere risultati migliori modificando le posizioni ingiuste per uno o per l'altro.

Sepulveda non è solo, come in Europa, uno che ha applaudito gli Inti Illimani, facendosi portare dal canto a travalicare i loro ideali, come si vede dai pessimi risultati culturali ottenuti con le politiche di *sinistra* (cioè partitiche), le televisioni in mano a chi vuole, le industrie avviate al capitalismo estremo, gli operai ridotti alla miseria o a diventare piccolissimi imprenditori di se stessi, l'aristocrazia trionfante, addirittura la politica ereditaria... cose che si possono anche correggere – ma se nasce la volontà di farlo, dando corso al sogno di libertà dall'oppressione del capitale, verso un mondo solidale. E proprio questo voglio ricordare con Sepulveda, che in un articolo di giornale del 9.4.17 scriveva una parola preziosa: come rispose Allende alla domanda “cos'è la felicità”, un diritto per la costituzione americana. Nel 1971, dice, “quell'anno ho avuto il grandissimo onore di parteggiare per il compagno presidente Salvador Allende, nella sua guardia personale”; in questa veste assisté all'intervista rilasciata a Regis Debray per il “Nouvelle Observator”. Debray era stato in Bolivia col Che ed era in tutti i telegiornali per mesi perché catturato e imprigionato: Allende l'aveva salvato dal carcere. Allende li aveva allertati: “questo dialogo passerà alla storia, state attenti a quel che vien detto... ma quel colloquio andò male”. Come spesso con le ultra sinistre parolaie, Debray criticò Allende: perché non seguiva lo schema teorico della rivoluzione, e addirittura rispettava il pluralismo e la libertà di parola e di stampa. Allende rispose col buon senso di chi fa le cose, ma anche con semplicità all'arrogante intervistatore: lui voleva conquistare per i cileni il diritto a vivere fino a 68 anni in media e non fino a 52, certo: ma poi “l'obbiettivo è vivere a lungo, ma anche vivere in una condizione che è lo stato naturale dell'uomo, e che si chiama libertà”. Tutti subito si accorsero che Debray non aveva capito Allende: come la libertà! Ma la libertà è dei liberali non della sinistra: ma Allende s'interrogava sul senso vero della politica, che è roba dell'umanità dell'uomo, che non è solo denaro e potere, mangiate e bevute in parti uguali – è anche lavoro e soddisfazione, rispetto e amore verso gli altri tutti. E quindi cos'è il diritto alla felicità – un compito che anche un governo perdente può porsi, se sa capire che le 4 libertà di Roosevelt, di espressione e pensiero, da miseria e paura – sono esse la bandiera. Tutte insieme sono la felicità, che quindi si lega necessariamente alla libertà. I valori, non sono pane per i marxisti, disse Marx nel 1848, criticando il socialismo utopista – scegliendo la via della rivoluzione, credendo in una *legge scientifica* che era piuttosto un dogma, visto che ad ogni fallimento la si è un po' modificata ma non la si è criticata come si deve e come si fa nella scienza. Servendosi dell'errore per procedere al meglio. Ma nel 1848 il mondo dei valori era tutto in piedi, anche se minato alla radice dal mondo della storia: perciò Marx sottovalutò il pericolo e pensò che la rivoluzione fosse diversa da una guerra. Il tempo poi ha dimostrato che è solo la configurazione attuale della guerra. Che forse in un prossimo futuro sarà virale e informatica. Ma sempre guerra è, in ciò aveva ragione Von Clausewitz, non sono le armi a definire uno stato di guerra.

Oggi, nel mondo in cui il relativismo dei valori e il dominio informatico rendono *flatus vocis* le credenze e parole come 'universale' come 'cultura' e 'fede'... tutti sostituiscono idoli alle credenze,

santoni alle Chiese, con dubbi guadagni. In questi passaggi poco meditati svanisce anche la 'coscienza, conoscenza di sé, il *gnoti seauton...*' e si parla di identità collettive, si canta in coro non solo nelle occasioni di divertimento ma anche nelle opinioni politiche, gridate tutti i giorni in modo diverso, così che nulla sia più riconoscibile. Come se le facce girassero intorno vorticosamente... come riconoscere i propri cari?

Non resta quindi che tornare a meditare parole come queste citate, quando la marea della cronaca riporta a galla le parole dei Grandi, perché tali erano Sepulveda, Allende e Debray, ciascuno a suo modo ma in modo del tutto consistente ed inconfondibile ... Grandi, ma pe nulla affatto evidenti; riconoscibili e complessi, non uomini d'immagine vocianti per trascinare i popoli ogni giorno con una bandiera nuova o così monocolora da non dire altro da quel che dice lo specchio: riconoscimento. Questo basta ai branchi: ma agli uomini? Che da tanti secoli oltre a battere: ragionano? È il Mondo Tre di Popper, le biblioteche, le grandi opere, le culture e le abitudini, e ovviamente le scienze.

Si capisce quando poco sia credibile nella vita dell'uomo del 2020, che ha passato mesi nel silenzio, indagando la complessità del suo vivere, di cui non esaminava da tempo la varietà delle componenti. Sia il *fondazionalismo*, che ripropone l'evidenza cartesiana del gioco della torre su temi dove occorre l'argomentazione – come nelle leggi; sia la dissoluzione di ogni fondamento nel linguaggio con la creazione di mondi alternativi che pregiudicano ogni concordia: sono fatti apposta per favorire chi non vuole la concordia, Divide et Impera, dicevano i Romani, dimostrando con le loro guerre il principio base da cui pure nacque la legge. Non qualsiasi credenza va bene, specie se procura potere, il razionalismo illuministico combatteva una religione fondamentalista e strapotente, ma andò oltre la misura quando poi accettò il qualunque tutto-va-bene con la religione laica dell'Ente Supremo. Quella religione ha avuto lo stesso insuccesso che ebbe il Dio Ignoto di Atene, quello di San Paolo ad Atene - così diverso da Giove e Giunone, che infatti in Grecia era solo un simbolo multiculturale, che diventò la Chiesa grazie al corredo di idee e liturgie sensate e sempre meglio argomentate. Affermare i valori non vuol dire fare chiacchiere e guerre, ma ascoltare la società storica.

Questo disse Allende con la sua bella definizione della felicità. Pensava all'uomo vivo, che è testa e stomaco, libero perché crede in alcune cose, ognuno con diversa passione. Questa è la via per capire che on c'è da scegliere tra etica della comunicazione ed etica della responsabilità – dei diritti e delle pene, cioè – come se fossero separati. Come usano i demagoghi, che insegnano ad ognuno a rivendicare i suoi diritti e rifiutare le sue pene. Checché ne pensino Weber e Jonas – le due etiche s'intrecciano, e tutti gli uomini lo fanno; a volte mentono, ma sanno che l'altro non è un idem ma è un ipse anche lui, una persona diversa; non è una copia di me stesso, è un essere diverso che va ascoltato. E perciò le politiche, pubbliche e private, sono sagge sanno giudicare e costruire nel fare tre direzioni: 1. Prevenire i conflitti 2. Considerare il benessere sociale 3. Sostenere la creatività.

Non bisogna essere fondazionalisti per avere fiducia in quel che si crede, basta ragionare, dimostra la storia dell'uomo, di alcuni uomini, di alcune storie, che quindi bisogna ascoltare più di altre. E imparare a giudicare con giudizi di verità – verità storica, umana, ovviamente.

Altrimenti, negando ogni argomentazione che non sia induttiva o deduttiva, si deve per forza rivendicare diritti di natura evidenti: come si fece già nel '500, una fase ampiamente criticata dalla storia del pensiero – ci sono oggi concezioni migliori, che hanno maturato il positivo di quelle teorie.

Come nel dialogo Allende Debray, si deve saper andare oltre la volontà rivoluzionaria, giudicando scelte aidate dal pluralismo che in vera l'idem nell'ipse: dimostra, cioè, di tener conto dell'Io e degli Altri. Una volta si definiva così la 'politica di partito': un disegno complesso in cui tutti sono considerati nei fatti e aspirazioni, scenari diversi ed opposti, complessi ma colti ognuno da un solo punto di vista. Così nascono le mediazioni e la società prospera, si evita la guerra, il primo diritto di natura rivendicato dai giusnaturalisti. Si è parlato troppo di Schmidt nel '900, soprattutto a sinistra. E se non conoscete i nomi citati, dimenticateli pure. Tanto oggi è tutto un altro mondo. Memoria ci vuole sì, ma memoria futura, capacità di progettare il futuro sulla scorta degli errori passati.